

“1943/1944”

L'otto settembre del 1943 ero a Falconara presso i miei zii. Il fratello maggiore di mia madre era tenente colonnello dell'aeronautica e dopo la campagna militare in Grecia ed in Albania, era tornato in Italia e destinato prima a Sarzana e poi a Falconara. Quella mattina mio zio era di picchetto: era uscito in divisa con la bella fascia azzurra a tracolla e lo spadino, ma poi presto era ritornato a casa e con grande agitazione e preoccupato ci invitò a radunare le nostre cose e a fare le valige.

“Sei libero di fare quel che vuoi” disse all'attendente “Tornatene a casa, io non ti ho visto”. Il bravo Colaccini, incredulo ed ossequioso ci salutò e se ne andò sicuramente verso la sua casa, la campagna e dai suoi cari. Era bravo e servizievole il fedele Colaccini; ogni sabato gli affidavo una lira perché mi acquistasse il Corrierino dei Piccoli, che però non usciva già da due settimane. Li collezionavo con cura, uno sopra l'altro gelosamente ... ma quella mattina nella furia dei preparativi e nella confusione li vidi scombinati e volteggiare ad uno ad uno tra le mani di mio zio che brontolava: “In questa casa non si trova mai un po' di carta per fare un pacco !”. Per le tredici circa valige e pacchi furono pronti, salutammo la padrona di casa, l'amico dei miei giochi Franco e raggiungemmo la stazione ferroviaria che trovammo quasi deserta. La bella vacanza del 1943 era finita; il mare Adriatico, così calmo e poco profondo mi aveva permesso una conquista, di fare il morto a galla anche se non sapevo nuotare. Il mare di Ostia, a cui ero abituata, così impetuoso con i suoi “cavalloni” come li chiamiamo noi romani, ci costringeva a fare il bagno attaccati alle corde. Qualche volta mi ero fatta svegliare presto e alle quattro del mattino, un po' imbambolata e molto insonnolita, mi ero affacciata al balcone, per

ammirare l'alba; il sole sorgeva piano piano dal mare tuffando i suoi raggi d'argento nell'acqua, tanto luccichio poi, diventava luce di un nuovo giorno. Poi me ne tornavo a dormire ancora per un paio di ore arricchita di tanta bellezza che univo al ricordo dei famosi tramonti di Roma e del mar Tirreno.

Così quell'otto settembre da Falconara prendemmo il primo treno che capitò diretto verso il centro d'Italia e così raggiungemmo Gubbio. Qualche giorno dopo andai a Sassoferrato dove erano già mia madre e le mie sorelle. Anche loro avevano lasciato Roma; poco dopo la loro partenza la città eterna era stata bombardata. Mio padre era soldato, ma per fortuna era a Roma e prestava servizio presso il distretto militare di Via dell'Olmata; per tempo, aveva avvertito aria di grande pericolo e così si affrettò a far partire mia madre e le mie sorelle per raggiungere Sassoferrato. Lì mio nonno aveva ancora una casa, l'aveva lasciata nel 1929 andando a vivere a Roma, con tutta la sua famiglia. Così mia madre tornò al suo paesello di cui, in verità, non aveva nostalgia, però fu felice di ritrovare la casa dove era nata ed era vissuta fino a venti anni, riabbracciò alcuni parenti, alcuni amici d'infanzia, ritrovò la sua maestra delle elementari che ancora molto in gamba e vicina alla pensione, amava tanto il suo lavoro. In quel fine estate aveva già iniziato ad incontrare le sue alunne per prepararle meglio agli esami di quinta elementare. Anche io quell'anno dovevo frequentare quella classe e la signora Ragnini, così si chiamava quella maestra, molto affettuosamente verso mia madre, accolse anche me, nella sua classe. Le scuole cominciarono ai primi di ottobre e con tanto entusiasmo io e mia sorella Anna ogni mattina affrontavamo la lunga salita per raggiungere il magnifico edificio scolastico situato a

metà del colle su cui sorge Sassoferrato. Arrivavamo, specie se era tardi, con il fiatone, ma felici di raggiungere la nuova scuola ed i nuovi compagni, cancellando il terribile ricordo dell'ultimo giorno di scuola alla Dante Alighieri di piazza Dante a Roma. Quel giorno, a metà mattina, suonò l'allarme; sotto lo stridore incessante delle sirene ci accompagnarono al rifugio: centinaia di piccoli alunni, tenuti a bada per la verità con molta destrezza, da tutte le insegnanti e dalla mia maestra in divisa fascista che ci gridava e ci invitava ad urlare: "Viva il Duce ! Viva il Re ! ... Morte agli inglesi ! ..." e se qualcuno estremamente spaventato non gridava abbastanza erano vergate sulla testa: "Asino ... bestia ..." gridava: "Più forte ! Più forte !" e poi ci faceva cantare a squarciagola "Giovinezza, giovinezza ..." ripetendo: "Forte ! Ho detto più forte !". Ma ora eravamo a Sassoferrato, sembrava di essere lontano dalla guerra.

Sassoferrato è una ridente cittadina delle Marche vicino Fabriano, sdraiata metà sulla cresta e metà ai piedi di un colle, il Borgo ed il Castello. Dall'enorme terrazzo che circonda l'edificio scolastico si gode l'ampio e bel panorama che ha per sfondo a destra il monte Strega e a sinistra l'appennino marchigiano con il monte Catria. Dopo qualche settimana di scuola, però, venne requisito dal quartier generale delle forze armate e tutta la scuola fu trasferita in un vecchio convento: quello dei frati scalzi che si trova a metà del Borgo. La vita di provincia mi piaceva. Le belle passeggiate per quelle strade bianche, polverose in verità, ci facevano incontrare rare automobili ma birocci con i buoi, trottarellanti somarelli, qualche gregge e più spesso gruppetti di tacchini e oche che una donna o un bambino tenevano uniti e guidavano con un lungo bastone. Qualche donna tornava a casa con grosse fascine di legna sulla testa,

dopo una giornata passata a raccoglierla nel bosco. Per noi era la meta preferita, quella di andare nel bosco e poter correre tra gli alberi giocando a nascondino e riempire le mani di grossi mazzi di ciclamini. Al margine degli alberi sorge il Crocefisso, un grosso e vecchio convento francescano dove i frati svolgevano suggestive funzioni religiose; verso Natale andammo alla novena per la festa più universale dell'anno e ogni sera affrontammo il lungo cammino tra la neve per trovare poi, nella piccola chiesa gotica, tanto calore. C'era un frate predicatore che teneva l'omelia: frate Alessandrini aveva una voce possente, dal pulpito le sue parole offrivano tanto conforto che per ascoltarlo, parecchia gente accorreva anche dai paesi vicini. Dopo la guerra il frate venne a Roma e predicò particolarmente a San Paolo Fuori le Mura. Eravamo in pieno inverno, nevicava spesso. Ma era bello ... anche il freddo, si stava bene vicino al fuoco, il letto veniva riscaldato con il "prete", una specie di baldacchino di legno leggero che messo sotto le coperte, serviva a tenerle alzate per poter contenere una pentolina di brace spenta e con il coperchio bucherellato: questa era la "monaca". Infilarsi nel letto così riscaldato era una goduria, sedute vicine al fuoco invece amavamo fissare la fiamma che danzava e scoppiettava in mille modi e ripetevamo i versi che ci piacevano e che mi piacciono ancora tanto: "Siedono i bimbi, attorno al focolare e pigliano di letto, con i visi rubicondi a riguardare le monachine mentre vanno a letto: o monachine, scintillanti e belle che il cammin nero inghiotte, volate forse a riveder le stelle ? Buonanotte faville, buonanotte !".

Veniva a farci compagnia, quasi ogni sera, una vecchietta vicina di casa: Lucia. Veniva con la conocchia ed il fuso, e mentre parlava con mamma, raccontando e ciarlando, filava

la lana. Teneva la conocchia fissata alla spalliera della sedia e con la mano sinistra rubava piano piano un po' di lana dalla rocca (o conocchia) attorcigliandola su se stessa con il pollice e l'indice, mentre con la mano destra faceva roteare il fuso su cui poi arrotolava il filo che si era formato. Che gioco nuovo era questo ! Ecco dove finivano tutti i fiocchi di lana che, durante le passeggiate in campagna, vedevo raccogliere dai cespugli ai bordi dei campi e che le pecore si erano lasciate strappare dai rovi !

Poi questa lana veniva accuratamente lavata, asciugata al sole dell'estate per poi essere filata durante l'inverno. Provai irresistibilmente il desiderio di filare e mamma mi accontentò procurandomi conocchia e fuso, imparai a manovrarli ma non riuscii a confezionare il golfino alla bambola come mi ero prefisso.

Mamma imparò a fare il pane ed ogni quindici giorni, ci deliziavamo di quel suo profumo che si spandeva per tutta la casa. "Vai a prenotare il forno per domani" mi ordinava mamma. C'era un forno al centro del paese, che cuoceva il pane in continuazione a chi lo richiedeva, ed all'ora stabilita, mandava una donna a ritirare la lunga tavola di legno su cui erano allineati i filoncini di pasta che mamma aveva sistemato e diviso con un panno bianco, coperto con una coperta di lana e messo a lievitare vicino al fuoco. Era un bel lavoro da parte di mamma: la sera preparava il lievito ed al mattino presto impastando acqua calda e farina, formava la massa da cui ricavava i filoncini; nel pomeriggio la donna ritornava con la lunga tavola di legno appoggiata sulla testa e con dentro il pane (i filoncini) cotto, fragrante e profumato ancora caldo.

Qualche volta ero riuscita ad alzarmi presto anche io, per vedere tutto il lavoro e per fare la mia brava pagnottella che cuocevo sotto la cenere e che veniva sempre dura come un sasso. I giorni passavano uno dietro l'altro, la neve non se ne andava e le scuole rimasero chiuse per un po' di tempo. Le lunghe giornate passate in casa a guardare dalla finestra; sui vetri appannati facevamo delle scritte con il dito per poi pulire tutto con un panno e poter vedere giù in strada qualche passante freddoloso e frettoloso, qualche gatto che più che correre saltava per non toccare la neve gelata ed anche qualche cane di corsa che rasentava di corsa il viottolo scavato al centro della strada. Alzando gli occhi in alto misuravamo la spessa coltre bianca che copriva i tetti ed inseguivamo i lunghi pennacchi di fumo nero che uscivano dai comignoli ed ammiravamo le fantastiche stalattiti di ghiaccio che pendevano dai tetti e che minacciavano di cadere giù come spade.

Ma io preferivo guardare dalla finestra nella parte opposta della casa verso la campagna fino al monte Strega. Ci poteva essere il passaggio del treno: infatti la ferrovia attraversava a metà da una parte all'altra tutto il mio orizzonte. Questo accadeva più volte nella giornata quando il lungo fischio veniva da sinistra era la littorina che sfrecciava veloce sul ponte dei Felcioni per poi finire la sua corsa nella stazione di Sassoferrato. Dalla mia postazione la stazione si vedeva bene, ma non si potevano distinguere i passeggeri che salivano o scendevano dal treno, erano dei puntini che prendevano la strada per il paese e li vedevo ingrandirsi sempre più a mano a mano che si avvicinavano anche a me. I miei occhi allora li fissavano intensamente finché non distinguevano in loro alcune persone. Un giorno grande fu la gioia nel riconoscere la figura di mio padre !

Finalmente era arrivato ! Dopo tanto tempo riabbracciammo babbo; quanti racconti in quei pochi giorni a cavallo con il Natale ! Furono racconti tristi e tragici quelli di babbo successi a Roma, festosi e pieni di curiosità quelli di noi bambine che avevamo da mostragli tante novità, per esempio la “crescia” cotta sotto la cenere oppure la polenta mangiata sulla spianatoia ...

Anche per mamma era stato ai suoi tempi un bel gioco quando con i fratelli ed i cugini, seduti a quello stesso tavolo, avevano fatto le corse mangerecce per arrivare al boccone, boccone dopo boccone al centro della polenta dove troneggiavano le saporite salsicce. Volevamo disperatamente che babbo restasse ancora con noi, ma è dovuto ripartire dopo pochi giorni e lo abbiamo visto allontanarsi su di un carretto che lo accompagnò alla stazione; aveva con se due grosse valigie in cui avevamo nascosto più viveri possibili da portare a Roma. Si era esercitato a sollevarle con disinvoltura come se fossero quasi vuote per non dare nell'occhio: se lo avessero perquisito, gli avrebbero tolto tutto e Dio solo sa quanto quel ben di Dio fosse prezioso per lui e per i nonni a cui la guerra non stava risparmiando difficoltà e carestia. La littorina ripartì verso Fabriano, le sue corse si fecero sempre più rare, ben presto finirono del tutto, così non ci furono più né arrivi né partenze, né notizie da Roma. Sulla ferrovia transitavano interminabili treni merci carichi di attrezzi di guerra: carri armati, camion blindati ed i cannoni coperti da teli grigio-verdi da cui spuntavano le lunghe e terribili bocche che incutevano tanta paura solo a guardarle.

Un giorno di marzo arrivarono da Roma, con mezzi di fortuna, un gruppo di sfollati, forse una trentina o forse più, grandi, piccoli stanchi ed affamati, fuggivano verso il nord.



Demmo loro ospitalità come si potè, mamma, mia zia e le altre vicine del borgo si misero d'accordo per preparare dei pasti caldi e ci fu un via vai di pentole, di pasta, di succo di pomodoro; riuscimmo a rifocillarli. Li ricordo penosamente seduti su per le scale, sul pianerottolo, oltre quelli in casa ... Ripartirono, con loro erano arrivate anche brutte notizie: Roma era ancora in mano ai tedeschi e gli americani erano ancora fermi a Cassino. La delusione fu grande poiché sapevamo che Roma era già stata liberata. Per tutti svanì la speranza che presto sarebbe tornata la normalità, e per noi sfollati il rientro nelle nostre città e nelle nostre case.

Ci consolava la primavera che stava arrivando con tutte le sue meraviglie: le donne ritornavano nei campi a raccogliere le verdure che dovevano scovare sotto la neve non ancora disciolta e le tenere piantine di cicoria, crispigna, pimpinella, pisciacani e romulacce erano tanto tenere da poter essere condite a crudo in deliziose insalatine.

Anche noi stavamo riprendendo le belle passeggiate in campagna e ci piaceva oltrepassare l'arco del borgo dove finiva il paese e la Madonnina, una piccola chiesa quasi abbandonata da cui partivano le due strade: una verso la stazione ed una verso il cimitero. Prendevamo spesso quella del cimitero perché portava ad un ruscello le cui sponde erano ricche di fiori, le primule bianche e gialle e le timide violette nascoste sotto le fresche foglie. Ne facevamo dei bei mazzetti su cui ogni tanto affondavamo il viso per inebriarci del loro delizioso profumo. Festeggiammo anche la Santa Pasqua e, nonostante i divieti dei tedeschi, ci fu la processione con la statua del Cristo risorto e lo scampanio delle campane. Questa statua del Cristo risorto è custodita nella chiesa degli Scalzi ed è una statua di legno molto preziosa perché è forgiata tutta d'un pezzo da un'unico

albero d'ulivo; ha un braccio alzato con cui regge la bandiera crociata simbolo di risurrezione e suscitò grande rammarico specie per i cultori dell'arte, quando le fu tagliato il braccio alzato per poterla collocare sotto il baldacchino dove è custodita. Dopo la processione, i frati furono molto scaltri nel nasconderla in tempo e sottrarla ai tedeschi che volevano trafugarla per portarla in Germania. Anche la processione era stata bella; tutte le mie compagne avevano sfilato con i loro abiti bianchi della prima comunione ed io pensai , con rammarico, al mio abito tanto bello rimasto appeso nell'armadio di Roma, era costato tanta fatica a mamma per poterlo confezionare perché aveva dovuto visitare tutti i migliori negozi di tessuti di Roma, irrimediabilmente quasi vuoti, per poter trovare del taffetas e del tulle. Lo avevo indossato solo due volte: il giorno della prima comunione (2 maggio 1943) e qualche giorno dopo, quando a noi comunicandi, ci portarono in udienza dal Papa.

Varcai per la prima volta la soglia della Città del Vaticano e, dopo aver salito qualche scalone ed attraversato qualche salone, arrivammo in una piccola sala dove ci attendeva Pio XII. Papa Pacelli era in piedi nella sua candida veste e, con la sua voce calda, ci accolse dicendo: "Pregate figlioli, pregate per il mondo e per l'Italia, pregate tanto perché presto ci sia la pace". Noi in fila indiana gli passammo davanti e, ad uno ad uno, ci inchinammo con devozione a baciargli la mano che ci porgeva paternamente. Fu un giorno importante per me ed è stato l'unico pontefice che, fin ora, ho visto tanto da vicino; e, dopo tanti anni, ho avuto anche l'occasione di andare nella casa in cui questo pontefice è nato. Infatti il palazzo dei signori Pediconi in piazza dell'Orologio, vicino alla Chiesa Nuova, è la casa dei nonni di una mia cara amica e quella che era stata la camera da letto, dove ha visto i

natali Pio XII, ora è diventato un magnifico salotto ove un giorno fui invitata con altre amiche a prendere un thé.

L'ultimo giorno di scuola, verso la fine di maggio, salutammo la maestra e le compagne e tornammo a casa. Nella via di ritorno mi accorsi di aver dimenticato a scuola la scatola dei colori a cui tenevo tanto perché erano matite particolari e non avevano bisogno del temperino. Decisi di tornare indietro a riprenderli, mentre mia sorella Anna seguì la strada verso casa, c'eravamo appena lasciate quando delle forti esplosioni ed un tremendo boato salì dalla valle; ci paralizzò e poi con terrore mi fece correre, correre per riparare da qualche parte. Mi ritrovai nel laboratorio di un falegname tra trucioli e segatura di legno, seghe e pialle, tavole grezze e casse da morto ammucchiate da tutte le parti e tra i banconi sotto cui qualcuno già si era rifugiato. Un denso fumo era salito verso il paese ed era penetrato fin nelle case: aspettammo che si dileguasse e piano piano sparisse del tutto. Ci furono scene di panico; io fui tranquillizzata dallo stesso falegname, tra l'altro era lo stesso che qualche mese prima mi aveva realizzato la conocchia ed il fuso, mi consolò e mi raccomandò di correre a casa rasentando il muro del borgo.

I tedeschi avevano fatto saltare il bel ponte dei Felcioni; ventuno archi: quante volte li avevamo contati appena passata la littorina, sapevamo già che erano ventuno, ma ci divertivamo così a contarli di nuovo ogni volta. Eravamo così isolati, ci sentivamo fuori dal mondo ed indifesi dalle costrizioni che i tedeschi imponevano al nostro vivere. Tante persone impaurite lasciarono il paese e si rifugiarono in campagna, spesso si vedevano partire birocci tirati da buoi carichi di persone con le loro masserizie. Sassoferrato si stava spopolando e, dopo tante insistenze da parte di mia

zia, anche noi ci avviammo sopra uno di questi carri senza sapere dove saremmo andate e dove ci saremmo fermate. Ci dirigemmo verso il Monte Strega e raggiungemmo Valdolmo, una frazione di Sassoferrato, dove c'era la famiglia di un collega di babbo. Anche questi erano sfollati da Roma e la signora fu gentilissima; ci ospitò per una notte in attesa di trovare un alloggio il giorno dopo poiché si era fatto buio e le prime ricerche erano state vane. Il giorno seguente io e mamma ricominciammo le ricerche, ma dovemmo arrivare a Baruccio, tre chilometri più avanti, per trovare una stanza in casa di due vecchietti. La loro casa era composta da una stanza e da una cucina, ma ci potevano offrire al piano di sopra un ambiente tipo ballatoio a cui si accedeva con una lunga scala di legno; l'ambiente era ampio e luminoso e, sperando che ci saremmo state solo per pochi giorni, andava benissimo. Ci accordammo sul prezzo ed io e mamma partimmo a ritroso a riprendere le mie sorelle Anna e Silvana che erano rimaste a Valdolmo e poi avremmo fatto una capatina veloce a Sassoferrato per prendere qualche cosa più necessaria tipo un materasso, una pentola e qualche indumento e poi saremmo tornate. Nella nostra casa a Sassoferrato ci trovammo con gli zii e le cuginette che abitavano al piano di sopra ed anche loro erano tornati al volo per la nostra stessa ragione, contenti di ritrovarci ancora insieme salimmo sulla terrazza per goderci ancora una volta il panorama quando all'orizzonte giunse il rombo di aerei che si avvicinavano e venivano verso di noi. Il rumore di questi motori era sempre più assordante anche perché erano tanti, volavano a tre a tre, a squadriglie e a gruppi di sei, nove ... li stavamo contando quando notammo che dalle loro pance uscivano delle palline nere che scendevano velocemente verso terra e poi finire con esplosioni tremende ... avevamo di fronte il bombardamento

della stazione: questa volta erano gli americani. A che cosa serviva la distruzione della stazione ? Senza il passaggio sul ponte dei Felcioni quella ferrovia era diventata inutile, ma questo evidentemente gli americani non lo sapevano. Una pioggia di sassi e di terra arrivò fino a noi che fuggimmo terrorizzati giù per le scale e come le furie prendemmo le nostre cose, le caricammo sul carretto già pronto e partimmo lasciandoci alle spalle un denso fumo ed un silenzio impressionante. La nostra fretta di fuggire era in lotta con la lentezza di quei buoi che procedevano lenti e per niente spaventati. Passammo l'arco, la Madonnina e sulla strada verso la campagna passammo davanti alla casa del pecoraro dove io e mia sorella Anna eravamo arrivate tante volte a prendere la ricotta per la merenda che la pecorara ci metteva in un piatto, ancora con il suo "biogio", copriva con un altro piatto e poi avvolgeva con un canovaccio. Di qua e di là della strada i campi erano gialli di stoppie: il grano era stato mietuto quasi dappertutto e qualche campo lo potevo riconoscere perché alcuni giorni prima vi ero stata con Giovanna, una donna che andava sempre a spigolare e quando lo gradivo mi portava con se: faceva dei bei mazzetti di spighe d'oro ed io la imitavo con i miei mazzetti però ben più miseri. Rasentammo anche il campo dello spavento e da lontano osservai l'unico albero che ancora troneggiava in mezzo a quel campo dove avevamo rischiato la vita. Quella volta io e Giovanna ci stavamo avvicinando a quell'albero dove avremmo trovato delle prugne mature che potevano alleviare la nostra grande sete, quando un piccolo aereo ci raggiunse volando bassissimo sopra di noi, ci sdraiammo lunghe per terra, tenendoci per mano, mentre ... ta-ta-ta-ta-ta ... la mitraglia ci fiancheggiò e per fortuna o per miracolo non ci prese. L'aereo si allontanò e noi, ancora terrorizzate, stringendo in

mano i nostri mazzi di grano tornammo a casa. La figura della “Spigolatrice di Sapri” che a scuola mi riempiva di poesia, ora mi rivelava una paurosa realtà, ma quel poco di grano che avevo raccolto fu molto utile per gli ultimi giorni in cui le nostre provviste si erano esaurite e non avevamo più niente di niente. Mamma barattò quei mazzetti di grano con della farina, con cui fece un po' di pane che infornò l'ultimo giorno ... ma non se seppe più nulla.

Ora ero su quel biroccio che avanzava traballante e percorreva la strada che rasenta il monte Strega e l'oltrepassa per arrivare alla piccola pianura dove sono Valdolmo e Baruccio; poche case abitate da contadini e che ora il progresso chissà come avrà trasformate. La casa in cui era il nostro alloggio si affacciava su una piazzetta in cui la sera c'era tanto movimento: le donne sedevano sulle loro sediole per prendere il fresco e parlare tra loro mentre noi bambini giocavamo a nascondino correndo tra le case, queste erano molto semplici, alcune avevano la grotta per il vino, altre la stalla per le pecore e le galline. Verso ovest c'era un delizioso boschetto di gelsi dove noi bambini passavamo gran parte della mattina arrampicati su quegli alberelli a fare delle scorpacciate di quei dolci frutti. A nord-ovest c'era la collina di Sant'Egidio alla cui sommità c'era la chiesetta a lui dedicata. Al tramonto la sua campana suonava a distesa chiamando per la benedizione. Spesso salivamo lassù per questa funzione serale. Una sera andai sola e per fare presto feci la scorciatoia che era il letto di un torrente asciutto d'estate. Quindi la salita era un'arrampicata tra un masso e l'altro, mentre in discesa si saltava come i canguri. Come sempre iniziò la funzione, ma al canto del “Tantum Ergo” ... il rombo di un aereo bassissimo confuse l'armonia del nostro coro, continuammo

le preghiere, il rombo dell'aereo si allontanava e si riavvicinava sopra le nostre teste. Il sacerdote alzò l'ostensorio e segnò con esso un segno di croce nell'aria benedicendoci, di fuori si sentirono degli spari; qualcuno corse via, io resistevo in ginocchio stringendo con tutte e due le mani il bordo dell'inginocchiatoio, il sacerdote aveva accelerato i movimenti e la recita delle preghiere e, appena riposto Gesù sacramentato nel tabernacolo, il fuggi-fuggi fu completo. Il prete ed i chierichetti fecero una veloce genuflessione e corsero via. Mi staccai da quella panca, uscii di chiesa e mi precipitai giù per la collina: la mia corsa fu un volo perché i miei piedi sfiorarono appena quei massi vedendo scorrere il terreno sotto di me come un *tapis-roulant*. Arrivai a casa trafelata e mi meravigliai che nessuno giù si era accorto di nulla. Eravamo talmente abituati alle sparatorie, i colpi si sentivano da tutte le parti, specie quelli di cannone dalla mattina alla sera in lontananza ... bum-bum ... bum-bum ... botta e risposta da destra e poi a sinistra, un colpo rispondeva all'altro ad intermittenza regolare. In quei giorni era passato il mio decimo compleanno: "sotto le bombe" aveva commentato mia madre confidandosi con le altre donne e meditando su quei giorni pericolosi lontani dai nostri cari. Parecchi tedeschi gironzolavano tra le case e da qualche giorno avevano allestito al centro della piazzetta un fuoco con un grande caldaio dove ogni mattina facevano cuocere la ricca minestra con tante verdure e pezzi di carne. La offrirono anche a noi, e noi sfollati così risolvemmo il pranzo di quegli ultimi giorni. Andammo con le nostre pentolette a farcele riempire come le ladre poiché i contadini del posto non vedevano di buon occhio tutto ciò. La sera del 30 luglio c'era la luna piena e, come ogni sera, eravamo a giocare nella piazzetta; eravamo in pochi ed il silenzio insolito era

interrotto solo dalle nostre grida e dal rumore degli zoccoletti che scandiva il correre delle mie sorelle e di qualche altro bambino che correvano, correvano intorno alle case ... ma ad un tratto le braccia di un uomo ci radunò verso un riparo invitandoci al silenzio, poi ci spinse dentro una stalla: “Shhh ! Zitti ... zitti !” disse mentre ci pressava all'interno di quella stalluccia già tanto piena di pecore. Finimmo tra quelle bestiole che, spaventate cominciarono a belare, ma noi inesorabilmente dovevano stare tra di loro e sentii sulla mia pelle il morbido della lana viscida di grasso ed i miei piedi che affondavano nello sporco e nel bagnato. La mia sorellina Silvana piagnucolava perché aveva perso uno zoccoletto, ma fu ammutolita con qualche colpetto sulla testa; era buio lì dentro, ma un po' di chiarore veniva da una finestrella in fondo alla parete: ci avvicinammo ad essa per vedere quel che accadeva di fuori sulla strada. Riuscimmo a scorgere il groppone di muli carichi carichi, come muli appunto, camuffati con fronde di alberi e affiancati dai tedeschi, anch'essi carichi di zaini, di armi e con le scarpe in mano ... camminavano scalzi e silenziosi ... gli zoccoli dei muli erano fasciati e così anche le ruote dei carri. In quella lunga ed interminabile processione avanzavano con uno strano fruscio e senza il più piccolo rumore bestie, uomini e mezzi. Non so quanto tempo rimanemmo lì ad osservare tutto ciò con il cuore in gola, poi quelle stesse braccia sconosciute ci afferrarono per i vestiti e ci tirarono verso l'uscita per guidarci di fuori. Corremmo verso casa tutte e tre, mamma cominciava ad essere in ansia, Silvana zoppicava senza uno zoccoletto e poi per tutte e tre fu necessaria una bella pulizia dei piedi prima di andare a dormire.



Fui verso il mattino che feci un brutto sogno: eravamo tutte morte, ma come non lo ricordo perché il fragore fortissimo di una cannonata ci svegliò di botto: saltammo giù dal letto e precipitosamente scendemmo la scala che portava in cucina. La tavola era preparata per la colazione, ma mamma non c'era; era andata ad infornare un paio di pagnottelle di pane dalla vicina, un altro colpo di cannone molto forte ci fece portare le mani alle orecchie perché ci rese quasi sorde. Arrivò mamma che, per tranquillizzarci, ci invitò a bere un po' di latte; ma io spaventatissima mi misi a piangere e a supplicarla di portarci al rifugio: "Andiamo ... andiamo ..." dissi. Le mie sorelle piagnucolavano anche loro ed io aprii la porta ed uscii seguita da mamma che aveva preso per mano, una di qua ed una di là, Anna e Silvana. Rasentammo il muro per una decina di metri e subito c'era la porta di legno della cantina che aprimmo con un colpo; entrammo e fummo investite da un grido: "La porta !!!" . Il buio oscura tutta la grotta fino in fondo, ma tante persone grandi e piccole già vi erano nascoste e prendevano riparo dietro le botti e gli scanni. Dietro di noi la porta si era richiusa, il buio completo ci impedì di vedere quegli ultimi gradini che dovevamo scendere, ma una esplosione infernale spalancò di nuovo la porta, grosse lingue di fuoco ci volarono attorno, l'aria si riempì di fumo, di polvere, di scintille mentre un puzzo tremendo di bruciato ci stordì completamente per non so quanti minuti. Cercai di abbracciare mamma, ma non ci riuscii. La vidi divisa in due ed il mio braccio l'attraversava di netto nel punto della vita. Feci un altro tentativo, non riuscivo a vedere quel che avevo attorno, sentii la voce di Silvana: "Non mi reggono più le gambe !". Cercai il mio braccio che trovai penzoloni e non rispondeva al mio comando, ma per fortuna mamma era tutta intera e poteva sorreggere Silvana che si accasciava su se stessa: "Su ... su

... è solo paura” le disse ... Ci apparì piano piano una realtà tremenda, eravamo circondate da pianti e lamenti, anche Anna aveva un piede deformato da una grossa scheggia di sasso che le si era conficcata tra le dita. Una cannonata tedesca era esplosa sul tetto di fronte al nostro rifugio e lo spostamento d'aria aveva spalancato la porta e le schegge erano entrate copiosamente su tutti noi. Quando il fumo si diradò si videro sangue e ferite, si sentirono pianti e lamenti, una donna con la sua bimba in braccio si rivolse a mia sorella Anna: “Guarda, guarda che le hanno fatto ...” . Il giorno prima mia sorella e quella bimba avevano giocato insieme per tutta la giornata ed ora, abbandonata in braccio alla mamma, era dilaniata in varie parti e coperta di sangue.

Ero impegnata a reggere il braccio con la mano sinistra, mentre smarrite ed attonite avevamo raggiunto il fondo della grotta che finiva con un muro su cui c'era un buco grosso come una persona. Da lì passammo, faticosamente e dolorosamente, ad uno ad uno tutti quanti nonostante le ferite. Al di là di quel muro c'era un'altra grotta e, con due o tre gradini, si saliva ad una cucina. Cose insensate mi venivano da dire: “Era meglio se eravamo tutte morte” dissi a mamma, forse in collegamento con il sogno della mattina, ma mamma non fece caso alla mia stupidità impegnata com'era a sorreggere Silvana, appoggiarla su una sedia per cercare un po' di aceto in una credenza nella speranza di rianimarla. “Andiamo dal dottore” ci invitò una voce. Solo allora, prendendola in braccio di nuovo, mamma sentì la schiena di Silvana bagnata di sangue e si accorse del piccolo foro al centro della schiena. Qualcuno ci guidò alla palazzina dove era il medico. All'inizio del paese in cui abitava il dottor Strampelli, che non conoscevo, ma che avevo sentito nominare perché era un partigiano e, come la maggior parte

degli uomini, era sempre nascosto sulle montagne. Ma quel giorno era in paese a medicare quella quindicina di feriti che ora affollavano la sua casa. Ci furono due morti; uno era un bambino di tre anni che ho visto abbandonato sulle braccia della mamma con la testina squarciata; era uno dei due gemelli che tante volte in giro per il paese avevamo vezzeggiato ed ammirato per quanto erano belli ! Dolce, piccolo bimbo, rotto ... come un bambolotto ! Nel giro di un'ora il medico aveva esaminato tutti: il buco al centro della schiena di Silvana, piccolo come una moneta, aveva lesionato il midollo spinale procurandole la paralisi; Anna aveva una scheggia di sasso nel piede da cui era stata liberata; mamma aveva una grossa bruciatura sul collo denuncia di essere stata sfiorata da una grossa scheggia; io avevo il braccio fratturato e la piccola scheggia che era passata da una parte all'altra del mio braccio destro ora era ferma nel mio avambraccio sotto la pelle, avevo anche una ferita alla testa: un bel buchetto che mi bruciava maledettamente.

Erano venuti due o tre soldati americani che si stavano dando da fare collaborando con il dottore: io ed Antonio, un ragazzino poco più grande di me, che aveva una grossa ferita al calcagno, dovevamo essere portati in ospedale. Non capivo quel che dicevano, dottore ed americani, il mio disagio era grande ma intuì che dovevano presto liberare la strada perché erano il bersaglio principale dei tedeschi su cui si erano accaniti tutta la mattina da quando era stata occupata dai carri-armati americani. Dalla sera precedente, appena i tedeschi si erano ritirati, gli alleati erano avanzati ed i loro carri-armati si erano schierati su quella strada in bella vista completamente sotto il tiro dei tedeschi acuartierati sulle colline. Anche Silvana aveva bisogno

dell'ospedale, ma per lei era necessaria un'ambulanza e, per poterla avere, passò una settimana durante la quale in tanti, come lei, rimasero nascosti nella cantina del dottore mentre fuori il continuo cannoneggiare dei tedeschi controllava ogni movimento. Poi il dottor Strampelli, con un disperato coraggio, prese la sua moto ed andò a Sassoferrato a chiedere aiuto; al rumore del motore seguì subito una raffica tedesca che colpì mortalmente un ragazzo di quindici anni affacciato alla finestra lassù sulla collina di Sant'Egidio.

Non ricordo il distacco da mamma e dalle mie sorelle che rimasero, come ho detto, nella cantina del dottore; uno degli americani prese in braccio Antonio e lo caricò sulla camionetta, anche io venni aiutata a salire e partimmo per Fabriano. Rasentammo Sassoferrato, passammo sulle macerie del ponte dei Felcioni, la camionetta sobbalzava continuamente sulla strada quasi tutta dissestata e, certe volte, era stata costretta ad attraversare i campi. Poi si fermò, aiutarono Antonio a scendere e lo portarono in disparte; si liberò di una sua necessità, anche io ne avrei avuto bisogno, ma fatto risalire Antonio, con mia grande disperazione, la camionetta ripartì. Tremavo di paura ... ma dopo circa un chilometro l'ufficiale americano diede l'alt, ci fermammo e mi invitò a scendere, mi accompagnò al bordo della strada, chiamò una donna che era in mezzo al campo a raccogliere verdura e , con un po' di italiano, mi affidò a lei: "Aiutare" disse "Aiutare bambina ... " . Quella donna mi accompagnò dietro un cespuglio, mentre mi chiedeva che cosa mi era successo, le raccontai qualcosa confusamente ed allora mi resi conto di non sapere che sorte avevano ora mamma e le mie sorelle. Quando tornai sulla camionetta Antonio stava sorseggiando un bicchiere di thé ed aveva le mani piene di cioccolate e caramelle. Me ne offrirono anche

a me e, quando ingoiai quel liquido caldo che non conoscevo ancora, mi sentii molto meglio.

Faceva caldo, ma appena la camionetta si rimise in moto, il vento della velocità mi rinfrescò, mi rilassai e la mia mente cominciò a pensare con più lucidità mentre osservavo le distruzioni e le desolazioni che incontravamo lungo la strada, non avevo risposte alle domande che affollavano la mia mente e non trovavo conclusione nel ruminare una caramella che avevo in bocca da un po', che ora non sapeva più di niente ed era sempre più dura: era il mio primo impatto con le gomme americane. In quei momenti avrei voluto rivedere il bel campo di fiordalisi, che ci era apparso come un mare azzurro senza confini, un giorno durante una delle belle passeggiate, dopo una salita superata la cima della collina.

All'ospedale di Fabriano fummo ricoverati in due corsie diverse; io con le donne ed Antonio con gli uomini. Mi avevano fissato un ferro all'altezza del gomito che mi teneva il braccio sollevato e collegato con dei tiranti in fondo al letto. Ogni giorno un medico aumentava i pesi e così il tiraggio procurandomi tanto dolore. C'era sempre pronta a consolarmi una signora che assisteva una bimbetta vicino al mio letto, affetta da difterite e che purtroppo stava morendo: "Raggiungerà i suoi genitori, povera piccola mia" diceva la signora accarezzandola, infatti la bambina era orfana poiché i genitori erano morti sotto le bombe. La signora, con sua figlia grande, avevano adottato la piccola. Poi la bimba morì, la signora mi salutò molto affettuosamente e non la rividi più. Un giorno venne da Sassoferrato un cugino di mamma, che mi venne a cercare per portarle mie notizie e, insieme a delle uova fresche e a qualche capo di biancheria, mi portò anche la brutta notizia

che Silvana era grave: non potevo capacitarmi che mia sorella potesse stare tanto male per quella piccola ferita al centro della schiena.

Avevamo appena passato il fronte di guerra, morti e feriti era un continuo e l'ospedale servì per i soldati americani, polacchi, marocchini, insomma tutti quelli che erano venuti a liberarci, così noi civili fummo trasferiti nelle Cartiere di Fabriano.

E' vago e confuso nella mia mente il ricordo di quel trasferimento: letti smontati e rimontati, spostamenti di armadietti, camion carichi di ogni cosa, medici indaffaratissimi ... una infermiera teneva il mio braccio: ci ritrovammo adagiati per terra in un camerone polveroso prima di ritornare ai nostri letti. Dopo qualche giorno mi liberarono del ferro e mi ingessarono il braccio e così potei gironzolare per quei cameroni che parlavano di operai e di fabbrica. Andai al capezzale di Silvana che non avevo potuto avvicinare da quando erano arrivate, pochi giorni prima. Eravamo di nuovo insieme !

Con la mia ingessatura ad "aeroplano", com'era chiamata, occupavo tanto spazio intorno a me, ma potevo finalmente andare e venire a mio piacimento; un piccolo nodo alle preoccupazioni di mamma si era sciolto vedendomi alzata dal letto; io andavo verso la guarigione, ma la grande pena era Silvana ... se non ricordo male, si chiamava Tancredi il professore che decise ed eseguì la terribile operazione su di lei. Egli era convinto che la scheggia entrata nella schiena e uscita da nessuna parte poteva essere ferma sulla spina dorsale e comprimere il midollo spinale; togliendola si sarebbe risolta la paralisi. Decise di operare, ma il povero chirurgo era ridotto senza apparecchiature e senza

anestetici ed operò Silvana da sveglia senza prima aver fatto una radiografia. Seguì quatta quatta la barella con Silvana verso il camerone che doveva essere la sala operatoria e mi nascosi dietro una porta, qualcuno mi sorprese e mi scacciò di lì, ma io dopo un po' ritornai e dietro quella porta sentii la voce di Silvana che disperata gridava: “Cattivo, cattivo mi fai male ... ahi, ahi ...”. Piangeva Silvana, piangeva come se fosse stata sotto tortura, io ero rannicchiata dietro quella porta. Anche io piangevo con lei e stringevo tra i denti un angolo del giacchino di lana che avevo appoggiato sulla spalla nuda e che mi dava un caldo tremendo; sudavo, sudavo, tremavo di paura dietro le parole accorate di Silvana sentivo anche io tutto il suo strazio ed il suo dolore. Anche oggi, quando al teatro o al cinema, vedo rappresentate scene di sevizie e di tortura, rivivo quei terribili momenti.

Di nuovo fui allontanata da lì, questa volta in malo modo, ma questo non mi impedì di ritornarci, di aprire un po' la porta e di guardare che cosa le stavano facendo. La vidi appesa al centro della stanza mentre le costruivano una ingessatura su tutto il corpo ... il mio ricordo si perde e rivedo Silvana su quel letto chiusa nell'ingessatura come in una corazza di cui fu liberata finalmente al policlinico di Roma dove pulirono e curarono la lunga ferita che le attraversa tutta la schiena.

Arrivarono da Roma babbo e mio zio Guido, che erano partiti due giorni prima su di un'unica bicicletta ed alternando lunghe pedalate a passaggi su mezzi di fortuna, i più disparati, erano arrivati fino a noi, distrutti dalla stanchezza e dalla pena. Babbo mi salutò e rivolto a mamma le domandò con voce sommessa ed accorata: “E ... Anna?”. A Roma le notizie, frammentate e confuse portate da un

cugino di mamma, erano arrivate inesatte e tutti sapevano che Anna era morta. “Eccola !” rispose mamma indicando mia sorella seduta ai piedi del letto di Silvana e fu chiarito il malinteso ... perlomeno eravamo tutte vive. Seguirono giorni frenetici da parte dei miei cari, la loro presenza quotidiana si sentiva: ogni giorno la loro visita era certa e con essa, risolte le nostre necessità, eravamo protette ... non eravamo più sole. A ferragosto portarono un pollo arrosto che rallegrò il nostro palato e arginò la grande inappetenza di Silvana. Zio Guido acquistò un'automobile e riuscirono ad organizzare la partenza che ci doveva riportare tutti a Roma. E partimmo tutti quanti su quella Topolino, ancora in buono stato, dopo lunghe discussioni e raccomandazioni tra il chirurgo, mio padre e mio zio.

Sul sedile di dietro presero posto mamma, Anna e babbo con Silvana adagiata sopra di loro, al posto di guida zio Guido ed io al suo fianco con il braccio ingessato che sporgeva in parte fuori dal finestrino. La prima tappa stabilita fu l'ospedale di Foligno, ma una foratura ad una gomma ci fece perdere del tempo ed arrivammo un po' tardi. Grosso guaio era una foratura; non solo bisognava cambiare la ruota, ma bisognava riparare subito quella bucata. Così arrivammo a Foligno verso le dieci e mezza di sera e non volevano accoglierci all'ospedale dicendo che non c'era posto; ma la voce grossa di mio padre, e ancor di più quella di mio zio, fecero trovare miracolosamente ricovero alle ferite di guerra: io e le mie sorelle. Mamma, babbo e zio trovarono ospitalità presso un cugino di mamma che era capostazione e risiedeva in quella città. Ripartimmo forse due giorni dopo e prendemmo la via Flaminia passando sulla Somma, attraversammo l'Appennino percorrendo l'antica via scavata dai romani. Incrociammo lunghe file di mezzi militari, soldati



a piedi in fila indiana con gli zaini sulle spalle, incrociammo anche qualche carro-armato che scansammo paurosamente. Lungo la strada c'erano dei cartelli indicativi scritti in inglese che avvertivano il prossimo pericolo oppure intimavano l'alt. "Sai cosa c'è scritto in quel cartello ? Tieni la destra !" così mi traduceva zio che masticava un po' di inglese. Io cercavo di leggere quelle parole e non potevo concepire che le vocali si pronunciassero diversamente da come erano scritte. Bucammo di nuovo ed era inevitabile con quelle strade così disastrose. Il sole tramontò e si fece buio, i miei occhi non riuscivano più a restare aperti e, prepotentemente, si chiudevano ma poi li spalancai quando il chiarore dell'alba ci fece vedere il Tevere ed avvertii una certa commozione: sentii la vicinanza della mia città, ma avevamo ancora parecchi chilometri da fare prima di arrivare a Roma.

Il rumore di tanta acqua in movimento ci fece sussultare: passammo sotto la cascata delle Marmore, zio rallentò, nonostante tutto non potevamo rinunciare a quello spettacolo e sacrificammo qualche minuto per fissare quella spuma bianca che rimbalzava a grandi salti giù per centocinquanta metri e ritornare ad essere acqua limpida andando a far parte del fiume sottostante. Nell'aria c'era un pulviscolo come una pioggerellina che ci assalì, bagnò tutto il parabrezza, penetrò nei finestrini e bagnò i nostri volti stanchi ed assonnati. Tutto questo ci sostenne per tutta la strada finché il crescente chiarore dell'alba illuminò all'orizzonte le prime case di Roma. Avevamo viaggiato tutta la notte, ma ora ecco Roma ! ... dopo tanto tempo ... eravamo arrivati. Attraversammo le strade deserte della città ancora addormentata, raggiungemmo il policlinico dove affidammo Silvana alle cure dei medici. Uscirà poi da quell'ospedale dopo sette mesi durante i quali mamma sarà

sempre con lei, notte e giorno, tolta qualche ora della mattina in cui faceva un salto a casa per riposarsi sopra un letto. Anche l'equipe medica voleva praticare a Silvana un'operazione per "tentare", ma questa volta i miei si opposero decisamente. Oltre il danno della scheggia, che è rimasta nel mediastino e non le ha dato mai fastidio, di danni collaterali ne aveva subito abbastanza compresa una profonda ferita da decubito che le aveva procurato una bacinella arrugginita quando era in ospedale a Sassoferrato. I mesi che seguirono li passammo a casa dei nonni, nonna ci accudiva ed era indaffarata per poter preparare il pranzo e la cena per tutti. Io andavo spesso con lei al mercato e cercavo di darle un minimo di aiuto, specie dopo che mi avevano liberato il braccio dal gesso mentre mia sorella Anna giocava in giardino in compagnia di una gallina che teneva sempre sotto braccio, e con quella bestiola gracitante, che le inzaccherava il vestitino, faceva qualsiasi gioco.

Seguivo con trepidazione i lunghi sospiri e le suppliche che nonna rivolgeva in continua azione a tutti i santi del cielo per quel figlio di cui non si sapeva più niente da tanto tempo. Le sue notizie si erano interrotte dall'Albania, durante quella campagna tutti e due i figli di nonna si erano incontrati sul campo di battaglia e di quell'incontro ci arrivò una foto che ancora adesso ci commuove e che li ritrae insieme sull'orlo di un enorme cratere fatto da una bomba. Uno dei due è tornato, zio Guido, mentre di zio Eraldo non si sapeva più nulla. Fu verso la metà di ottobre che arrivò una telefonata: "Preparatevi ad una sorpresa ! Sta per arrivare Eraldo". La telefonata interurbana era arrivata da Foligno tramite dei vicini di casa poiché il telefono in casa dei nonni ancora non c'era. La cartomante aveva indovinato; un

giorno nonna mi aveva portato con se andando da una cartomante raccomandandomi di non raccontare niente a nonno, ed eravamo andate in una viuzza dietro Villa Paganini a Via Nomentana, in un vecchio palazzo, vecchio e fatiscente che metteva paura, salimmo delle scale buie, entrammo in un affollatissimo appartamento e ci mettemmo in fila per arrivare alla maga. Questa era un donna seduta su una grossa poltrona: tipica "romana de Roma", con le mani cariche di anelli vistosi e con un vocione dall'accento marcatamente romanesco che dava speranza e tranquillizzava tutte quelle anime in pena che cercavano notizie dei loro cari per massima parte dispersi in Russia. Ed anche a noi quando fu il nostro turno: "Lo rivedrai" ci disse "Lo rivedrai la prima decade di ottobre". E così fu. Zio arrivò a Roma un pomeriggio di ottobre su un treno merci insieme a centinaia di ex soldati come lui provenienti dal nord Europa; erano sporchi, barboni, coperti di stracci e pieni di pidocchi. Alla stazione Termini zio non ebbe il coraggio di scendere e presentarsi a casa in quello stato, così decise di rimanere sul treno, tornare indietro e raggiungere Foligno. Andò a casa del cugino per rendersi presentabile e così far giungere a noi gradualmente la notizia del suo arrivo.

In quel pomeriggio mia zia in tram era passata sotto gli archi di Porta Maggiore e nella sosta del traffico alzò lo sguardo sul ponte della ferrovia dove sostava un treno carico di reduci: "Mi è sembrato di vedere Eraldo" ci disse appena arrivò a casa. Era stata telepatia; mai zia Mentana avrebbe potuto distinguere fra quelle centinaia di teste, il volto incolto e frastornato del cognato, eppure tra quelli c'era pure lui. Poi la telefonata, ci preparammo ad accoglierlo e quelle poche ore di attesa furono lunghe e non passavano mai. Poi arrivò: la gioia fu grande, quante cose erano

accadute in quei due anni ! Il racconto della sua guerra si alternò a quello altrettanto drammatico della nostra guerra.

Dopo l'Albania, zio era stato in Russia e da lì la ritirata: una lunga marcia di mesi durante la quale era stato anche ferito. Un giubbotto imbottito lo aveva salvato da una scheggia al centro della schiena, come quella di Silvana, ed un'altra all'anca che per fortuna non aveva toccato l'articolazione permettendogli di camminare ed evitare i tanti mezzi di guerra, carri armati, i blindati che occupavano tutta la strada ed al loro passaggio schiacciavano ogni cosa e non risparmiavano niente e nessuno. Si era dovuto liberare dello zaino in cui aveva, oltre alle sue cose, tanto materiale fotografico, che ora sarebbe stato prezioso: la macchina fotografica e tutti i rullini in cui aveva documentato tutti i giorni del fronte. A piedi scese in Polonia, toccò la Germania ed insieme ad un compagno fece delle soste memorabili: furono presso un allevamento di cavalli a lavorare, ma per sfamarsi uccidevano di nascosto i cavallini appena nati, bevevano il loro sangue ancora caldo ed arrostitavano le loro carni. Poi capitarono in uno zuccherificio; caricavano pesanti sacchi sulle spalle, il mangiare era sempre poco, ma trovarono nutrimento mangiando zucchero a manciate. Scesero finalmente verso l'Italia, si fermarono in Svizzera, dove zio in un piccolo paesino riparò, ironia della sorte, un grosso orologio sulla torre della piazzetta.

Ho cercato di custodire quei racconti nella mia mente, zio raccontò tutto nel primo giorno del suo ritorno e fino a notte inoltrata, dopo di che non ne volle parlare più per tutta la vita. Tanti, come lui, non sono più tornati, ma ora c'era la preoccupazione di trovare un lavoro e lunga fu l'attesa di un posto che il governo assicurò a tutti i reduci. Quei primi anni dopo la Liberazione furono duri: quando Silvana uscì

dall'ospedale tornammo a casa nostra all'Esquilino, mancava l'acqua e quante file presso le fontanelle di Santa Maria Maggiore e di San Vito, di Piazza Vittorio a tutte le ore del giorno e della notte. Mancava il gas e tornammo alle fornacelle con il carbone. Per il pane c'era la tessera, tutto era razionato e per la carne c'era solo quella di cavallo.

Ho raccontato tutto ciò per i miei nipoti se avranno voglia di leggermi. Ma voglio dire loro che è un piccolo spaccato di storia tra le migliaia che hanno riguardato tutte le famiglie italiane che, chi più e chi meno, ha pagato e subito le atrocità della Seconda Guerra Mondiale.

Nonna Franca

Velletri, 9 luglio 2011